

NOI E LA STORIA

(memoria e classicità)

Memoria e verità

L'abituale contrapposizione passato/presente e antico/moderno può essere ridotta semplicemente a quella di reazione/progresso, secondo il pregiudizio illuministico per cui il passato è morte e feticcio e il futuro speranza e utopia? La storia – per riprendere Agostino – è “spazio di tempo in cui il neonato estromette il moribondo” (*La città di Dio* XV 1, 1) e il mondo – per dirla con Eliot – è “proprietà esclusiva dei vivi, una proprietà di cui i trapassati non possiedono le azioni” (*Cos’è un classico?*, p. 74)? oppure siamo tutti iscritti alla stessa civitas e ciò che ci precede non è un semplice fondale archeologico di episodi sparsi (res gestae) ma esperienza conoscitiva (historia) che ci riguarda tutti come comunità e come individui? Senza il passato (“fardello della storia” per Hegel) siamo più leggeri e liberi, oppure ci scopriamo più soli e più poveri vendendo a mancare quei giganti sulle cui spalle noi possiamo sederci per vedere più lontano? Il passato è lo sfondo e la

cornice in cui si colloca il nostro presente o è l’interrogazione e la contraddizione del nostro presente nel segno ora della speranza ora del timore? Mi ha sempre dato da pensare il fatto che i Greci definissero la “verità” con la parola *alétheia*, che può significare anche “assenza di oblio”; come a dire che tra la verità e la memoria, tra la verità e il ricordo, tra la verità e il passato c’è un rapporto diretto; e ognuno di noi sa bene quale ruolo giochi il passato sia sul vissuto delle persone sia sulla storia dei popoli. Si aggiunga che oggi motivazioni nuove e supplementari rendono necessaria, urgente e decisiva la riflessione sul passato, sulla memoria, sul ri-cordo (cioè sul “riportare ogni cosa al cuore”): perché siamo in presenza di fenomeni inediti che ci costringono a ridefinire idee, scelte, abitudini. Infatti la storia oggi subisce una sorta di rimozione e di damnatio memoriae, per due motivazioni anzitutto, come ci ricorda Assmann: perché oggi “la generazione di testimoni coevi dei crimini e delle catastrofi più gravi negli annali della storia umana

comincia ormai a estinguersi” e poi perché “con i nuovi media elettronici di memorizzazione (e dunque di memoria artificiale) stiamo vivendo una rivoluzione culturale la cui importanza è pari a quella dell’invenzione della stampa e, prima di essa, della scrittura” (*La memoria culturale*, p. VII). Io credo che ogni nostra riflessione debba giovarsi dell’ammontimento di Hofmannsthal: “un’epoca a cui non paresse valere più la pena di occuparsi del passato, esprimerebbe in tal modo la sua disperazione”.

Perché i classici

Vorrei limitare la mia riflessione ai classici antichi, greci e latini. Alla domanda “perché i classici?”, risponderei così: perché essi sono sia il fondamento sia la contraddizione del nostro presente. Essi anzitutto fondano il nostro presente nel segno dell’identità linguistica, letteraria, intellettuale. Quegli autori e soprattutto quelle lingue ci aiutano a parlare bene. Lo riconosceva – ce lo ricorda Luciano Canfora – anche un pensatore liberal-conservatore come Aléxis de Tocqueville, il quale, pur optando per il sapere scientifico e tecnologico, riconosceva agli autori greci e latini una cura formale ammirabile, perché “nulla nelle loro opere appare scritto in fretta o a caso” (in *Difronte ai classici*, p. 55). Noi oggi scontiamo una vera e propria entropia linguistica, dove le nostre parole, ridotte a vocaboli, smar-

riscono il loro volto e la loro capacità comunicativa.

Nell’era del maximum della comunicazione scontiamo il minimum della comprensione, perché asserviamo le parole ad un uso improprio, disinvolto e prevaricatorio. Una delle cause principali della volgarità attuale è la non-cura delle parole. Già Platone ammoniva che “parlare scorrettamente non solo è una cosa brutta per se medesima, ma fa anche male all’anima” (*Fedone* 115 e).

I classici, in secondo luogo, ci aiutano a pensare bene. Lontana eredità classica sono alcuni fondamenti e strutture elementari del pensiero occidentale: si pensi solamente al pensiero giuridico, per l’eredità romana, e alla nozione di democrazia o più in generale di politica, per l’eredità greca. Da questo punto di vista appare davvero incomprensibile l’atteggiamento della cultura europea di oggi, che intende recidere il proprio legame col passato, quello che Rémi Brague ha definito come una sorta di “marcionismo culturale e tecnico” (*Il futuro dell’Occidente*, pp. 119, 187 ss.). Si pensi all’esperienza che facciamo con la letteratura. Ogni opera presuppone un duplice piano di lettura, di ascolto, di ricordo: un piano erudito e un piano simbolico. Questo secondo livello di lettura diventa imprescindibile per capire anche un’opera dei nostri giorni; intendo dire che senza la letteratura classica greca e latina noi non capiremmo (o per lo meno impoveri-



remmo) la letteratura italiana. Infatti senza l'Ulisse di Omero non avremmo il "folle volo" dell'Ulisse di Dante né sapremmo dare un volto al nostro desiderio di conoscere; senza l'Antigone di Sofocle ci sarebbe meno cara la supremazia delle leggi non scritte; senza l'Enea di Virgilio non avremmo cognizione del vicerisus; senza il carpe diem di Orazio non riusciremmo a dare forma al nostro dolente sentimento del tempo; senza il lessico di Seneca ci sarebbe meno comprensibile il linguaggio dell'interiorità di Agostino e Petrarca. E potremmo continuare: con San Francesco per il pensiero religioso, con Machiavelli per il pensiero politico; con Manzoni per la lingua italiana; con Leopardi per il sentimento del male.

Ma alla sapienza classica e ai saperi dell'antichità noi siamo debitori non solo per il lessico fondamentale filosofico e letterario, non solo per i lasciti culturali specifici, ma anche per quella che definirei l'identità plurale, vale a dire per l'acquisizione di una forma mentale aperta a tutte le possibilità alternative, perché il mondo classico è abitato non da un pensiero unico e limitante bensì dalla pluralità di concezioni rivali del mondo, da quella che Giuseppe Flavio (*Contro Apione* 1, 12) - con particolare riferimento alla complessa cultura greca - chiama *diaphonía* ("discordanza").

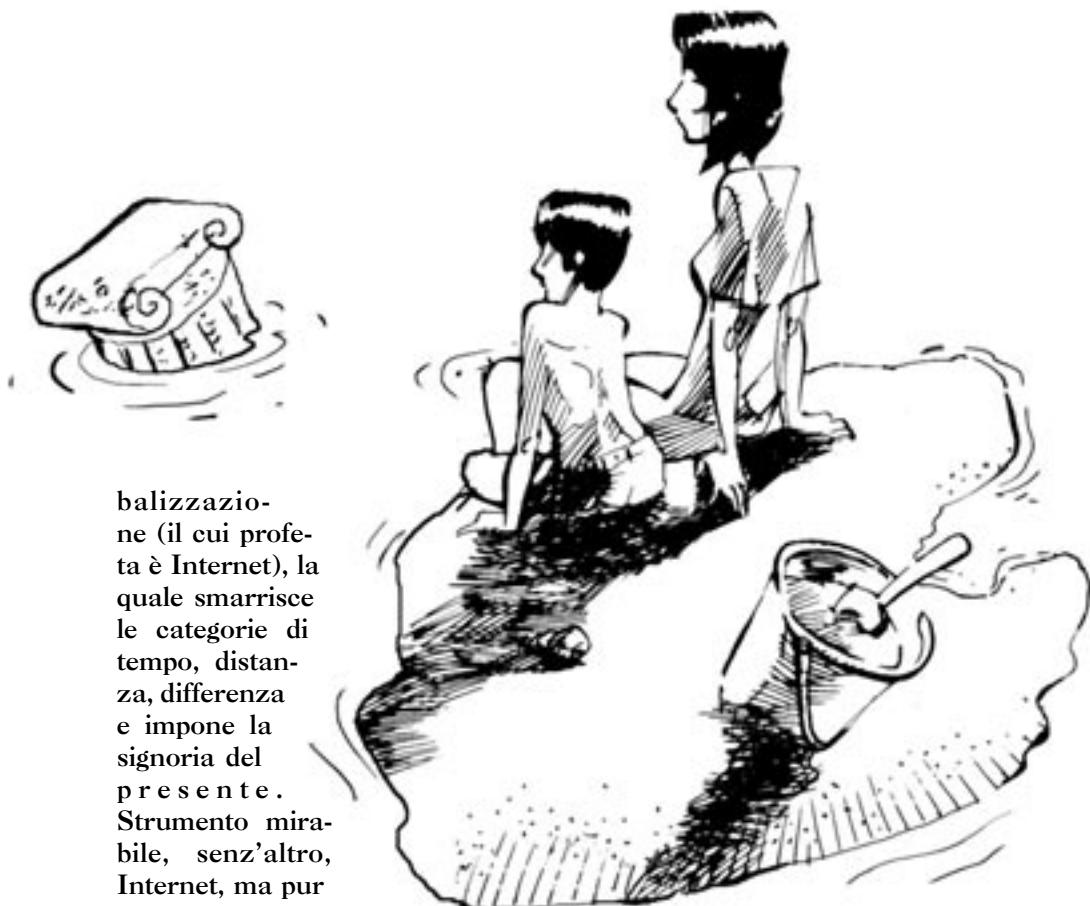
Ma la classicità, oltre che fondamento, è anche alterità e forza antagonista rispetto al presente. Forti del patrimonio della tradizione (e delle tradizioni), i classici contrastano coi conformismi del presente e con le mode dell'ora (modo). I classici - intesi non come contenitori ma come attori della cultura - hanno anche una valenza di resistenza culturale e antidoto etico per i nostri giorni segnati dal morbo della semplificazione e della cultura videoanalfabetica. Così acquistano un ruolo inedito: da segno della conservazio-

ne e strumento di difesa del potere possono diventare segno della rivoluzione e strumento di difesa dal potere. Più in generale, la riflessione sul passato, facendoci sperimentare la discontinuità e frattura tra "ora" e "allora", tra "adesso" e "un tempo", ci consegna un forte senso di libertà. Lo aveva ben intuito Herbert Marcuse: "ricordare il passato può dare origine a intuizioni pericolose, e la società stabilità sembra temere i contenuti sovversivi della memoria. Ricordare è un modo di dissociarsi dai fatti come sono, un modo di 'mediazione' che spezza per brevi momenti il potere onnipresente dei fatti dati. La memoria richiama il terrore e la speranza dei tempi passati" (in Assmann, *La memoria culturale*, p. 57). Il presente vive di questa tensione tra identità e diversità col passato; e il ricordo, distanziandoci dall'assolutismo del presente, ci rende possibile l'esperienza dell'altro, di ciò che è diverso da noi e dal nostro presente.

Due stranieri

Ma qui urge dire che oggi l'ordine del giorno si carica di due punti sconosciuti alla riflessione dei decenni precedenti. Lo scenario è di fronte ai nostri occhi. Ormai da diversi anni due nuovi attori, due nuovi padroni, due stranieri battono alle nostre porte segnando una mutazione epocale dell'uomo. Il primo è la glo-

LA CLASSICITÀ,
OLTRE CHE
FONDAMENTO,
È ANCHE
ALTERITÀ E
FORZA
ANTAGONISTA
RISPETTO
AL PRESENTE.



balizzazio-
ne (il cui profe-
ta è Internet), la
quale smarrisce
le categorie di
tempo, distan-
za, differenza
e impone la
signoria del
p r e s e n t e .

Strumento mira-
bile, senz'altro,
Internet, ma pur
sempre strumen-
to, che noi possiamo

capitalizzare al meglio solo se sappiamo selezionare, ma per selezionare non basta la combinazione di una tastiera la quale colloca immediatamente in primo piano le diverse esperienze e realtà, e le omogeneizza. Per operare le scelte migliori occorre conoscere e confrontare: e questa operazione di riflessione e mediazione richiede prospettiva, sfondo, dimensione storica.

L'altro straniero è rappresentato dall'immigrazione, vale a dire dall'avvento massiccio delle nuove culture, storicamente "altre" e non riducibili al canone occidentale e al modello eurocentrico. Per un confronto serio e positivo con queste culture non giova né presentarsi col cappello in mano e indulgere a compromes-

si né indossare l'elmetto e sguainare la spada. Ma la cultura classica saprà riconoscere questa diversità e sarà avvantaggiata rispetto ad altre esperienze e proposte culturali sia per la sua educazione alla diaphonía, alla differenza e al pensiero plurale, sia per aver conosciuto – con l'ellenismo prima e con l'Impero romano poi – una sorta di preglobalizzazione e di esperienza del diverso e del molteplice. I classici in questa sfida ci soccorrono: testimoni delle identità pluri-
rali e dei labirinti di lingue e culture, ci iniziano al linguaggio e alla cultura della diversità, sostituendo alla cultura dell'*aut aut*, vale a dire dell'esclusione e della sostituzione, quella dell'*et et*, vale a dire dell'inclusione e della memoria.

La scuola contrappeso della modernità

Su questo punto amerei ribadire quanto ho dichiarato già altrove: “se la cultura classica - nelle sue molteplici forme della lingua, letteratura, archeologia, arte, musica, storia, scienza, tecnica, economia, filosofia - è parte dell’identità individuale e collettiva, se rappresenta il diverso dalla modernizzazione e omologazione mediatica, se ci consegna non solo un’eredità spirituale ma anche un investimento economico; se la cultura classica significa tutto questo, allora ne segue che essa è un diritto di cittadinanza per tutti gli studenti” (in *Di fronte ai classici*, p. 18).

Basterà riflettere con Massimo Cacciari sul termine ‘scuola’: “è strano: tutti i termini che nelle lingue della nostra civiltà dicono “il complesso” scuola-educazione, ecc., non appaiono riducibili a un uso semplicemente fenomenologico-descrittivo. Scholé, naturalmente, meno di ogni altro, ma anche paideia, Bildung, ecc. Nessuno sta a indicare specificità contenutistiche, ambiti tecnicci determinati. Essi esprimono l’esigenza di definire un campo d’energia, uno ‘stato’ generatore di potenzialità, l’apertura a molteplici possibili, piuttosto che l’orientamento a scopi precisi” (in *Di fronte ai classici*, p. 21). Questo ruolo della scuola ce lo ha spiegato bene Marc Fumaroli: “sarebbe un’inutile ridondanza collocare questo mondo [dei computer, dei media e delle nuove tecnologie in genere] al centro dell’insegnamento, giacché esso fa già parte dell’ambiente in cui viviamo e sa diffondere molto bene la propria pedagogia. Al contrario, la scuola dovrebbe fare da contrappeso alla pressione di tale universo, insegnando tutto ciò che esso di solito non propone, e cioè tutto ciò che ci aiuta ad essere degli individui liberi... se noi europei vogliamo perseguire l’idea della libertà e dell’individuo compiuto, occorre che la scuola sia un’alternativa agli ste-

reotipi dell’universo mercantile e tecnologico” (in *Di fronte ai classici*, p. 146).

Un pregiudizio ideologico diffuso, o più banalmente la superficialità dilagante, ha di fatto identificato i difensori dei classici nei conservatori e i detrattori negli innovatori: come se il latino e il greco fossero di destra, e il computer e l’inglese di sinistra. Già lamentava il compianto Giuseppe Pontiggia: “mai l’America, se Roma fosse sorta nel Texas, si sarebbe comportata come fa la scuola italiana” (in *Di fronte ai classici*, p. 182).

Un’altra vera e propria croce è l’antinomia cultura umanistica/ cultura scientifica: per cui il liceo classico rivaleggia con quello scientifico e la matematica va a scapito del latino o viceversa. Se questa nostra paese ha una duplice anima, classica e cristiana, e se esso - come tutti con disonore

**SE NOI EUROPEI
VOGLIAMO
PERSEGUIRE
L’IDEA DELLA
LIBERTÀ E DEL-
L’INDIVIDUO
COMPIUTO,
OCCORRE CHE
LA SCUOLA SIA
UN’ALTERNATIVA
AGLI STEREOTIPI
DELL’UNIVERSO
MERCANTILE E
TECNOLOGICO”**

riconosciamo - è denutrito scientificamente, allora ci vogliono più classici e più matematica e fisica; non il paradigma sostitutivo ma quello cumulativo deve governare la nostra scuola (e invece la proposta attuale sembra andare in direzione opposta, con la sostanziale diminuzione dell’orario complessivo obbligatorio). Il problema non è togliere, ma aggiungere. Qui alla base sta un pregiudizio: la divisione falsa e anacronistica dei saperi e delle cosiddette due culture. Io sto col mio Seneca, il quale alla domanda “che cos’è il bene”, rispondeva “la cono-

scenza delle cose” (*scientia rerum*); “e il male, l’ignoranza delle cose” (*imperitia rerum*).

Simul ante retroque prospiciens

“Con lo sguardo rivolto contemporaneamente avanti e indietro”. È, questo, l’atteggiamento con cui il Petrarca - qualificando se stesso - definiva l’intellettuale europeo.

Io credo che noi oggi - ormai esaurita la spinta razionalistica e illuministica della modernità che poneva come valore il progresso e come habitat naturale il futuro, nel quale iscrivere l’ideale scientifico, l’accrescimento del sapere e le utopie svalutative del passato e della storia - siamo nelle condizioni favorevoli per “rivolgere lo sguardo avanti e indietro”. E in questa duplice e opposta direzione

lo studioso della classicità può trovare una complementarietà strutturalmente solidale nello studioso della storia ebraica e cristiana, “da un lato affascinata dalle sue origini (creazione, poi alleanza di Yahweh con il suo popolo), e dall’altro protesa verso un avvenire anch’esso sacro: l’avvento del Messia e della Gerusalemme celeste” (Le Goff, p. 175).

Riferimenti bibliografici

- ASSMANN J. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino (Einaudi) 1997.
- BRAGUE R. *Il futuro dell’Occidente. Nel modello romano la salvezza dell’Europa*, trad. it. Milano 1998.
- DIONIGI I. *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* (a cura di I. D.), Milano 2004.
- ELIOT T. S. *Cos’è un classico?*, in *Sulla poesia e sui poeti*, trad. it. Milano 1960.
- LE GOFF J. *Storia e memoria*, Torino (Einaudi) 1982.